SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

9ª COMMISSIONE

(Industria, Commercio interno ed estero, Turismo)

VENERDÌ 10 GIUGNO 1960

(20ª seduta in sede deliberante)

Presidenza del Presidente GAVA

INDICE

Disegno di legge:

« Istituzione e ordinamento dell'Istituto italiano per il marmo » (284) (*D'iniziativa dei senatori Amigoni ed altri*) (Seguito della discussione e rinvio):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 197, 205, 206
CHABOD 205
GUIDONI 199, 206
IORIO 204, 205
TURANI, *relatore* 198, 204, 206

La seduta è aperta alle ore 9,30.

Sono presenti i senatori: Chabod, Crespellani, Gava, Gelmini, Guidoni, Iorio, Merloni, Molinari, Pennavaria, Roasio, Secci, Turani e Zannini.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Moro è sostituito dal senatore Pagni.

Interviene il Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio Micheli.

IORIO, *Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Seguito della discussione e rinvio del disegno di legge di iniziativa dei senatori Amigoni ed altri: « Istituzione e ordinamento dello Istituto italiano per il marmo » (284)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge d'iniziativa dei senatori Amigoni ed altri: « Istituzione e ordinamento dell'Istituto italiano per il marmo ».

Come la Commissione ricorderà, nel corso di una passata seduta il senatore Turani aveva tenuto un'ampia relazione sul disegno di legge, ed era seguita una breve discussione. Alcuni membri della Commissione avevano

espresso perplessità a seguito delle richieste pervenute dalla Camera di commercio di Carrara.

La Commissione decise allora di rinviare il seguito della discussione, in attesa che il relatore raccogliesse ulteriori informazioni onde mettere la Commissione stessa in grado di giudicare con assoluta obbiettività l'opportunità o meno di non passare all'esame degli articoli del provvedimento.

TURANI, *relatore*. Mi sono informato come meglio ho potuto sulla situazione, soprattutto nella provincia di Massa Carrara, dove le opposizioni si sono rivelate più forti. In quell'ambiente mi è stato da più parti detto che in un primo momento il provvedimento di creazione di un Istituto italiano per il marmo era stato visto con molto favore, ma che in un secondo tempo si era cambiato avviso, per motivi che però non ho potuto chiarire completamente.

Sarà sufficiente, credo, la lettura di una delle ultime lettere pervenute dalla locale Camera di commercio per informare la Commissione circa le ragioni addotte per l'opposizione alla creazione dell'Istituto, ragioni che a me, profano in materia di marmi, appaiono poco fondate. In questa lettera è detto:

« Non avvertita la necessità di propagandare il marmo sui mercati esteri ... »: questa è un'affermazione assurda, se si pensa che l'Italia produce marmo in ragione di cento, gli Stati Uniti di venticinque, il Belgio di ventuno, la Germania di diciotto. L'Italia ha troppo interesse ad esportare il marmo. Recentemente, a Los Angeles ho visto in una banca dei pavimenti di marmo prodotti da una ditta di Bergamo: quella ditta ha potuto vendere il marmo in America perchè ha fatto un'adeguata propaganda. Si trattava in quel caso di una grande ditta; ma perchè non devono fare altrettanto le piccole, che non hanno mezzi per fare propaganda a proprie spese?

La lettera citata prosegue: « ... i quali richiedono marmi di prima scelta, la cui fornitura è già lenta e difficile e d'altra parte questi mercati non potranno mai richiedere materiale andante sia perchè quasi tutti producono *in loco* tali materiali, sia perchè le notevoli spese di trasporto sono soltanto sopportabili dai materiali di maggior valore ». Anche questo non è esatto: sempre per portar ad esempio la mia città di Bergamo, in essa è sorta da una decina d'anni una azienda di due fratelli che fabbrica mattonelle, con scaglioni di marmo importati da Carrara e dal resto d'Italia, che sono bellissime. Non è vero che si esportano solo i marmi pregiati.

Dice ancora la lettera: « quelli chiusi (i mercati esteri) per ragioni economiche, valutarie, ecc, escludono ovviamente di per se stessi l'utilità di un'azione propagandistica » soprattutto « dopo i numerosi infruttuosi tentativi esperiti dagli organi più qualificati ». Quando un mercato ne ha i mezzi, può senz'altro effettuare delle importazioni, anche se si tratta di un mercato chiuso; mi stupisce che sia la Camera di commercio, organo governativo, a fare di queste affermazioni.

« Reazioni delle industrie similari straniere. Si teme che le industrie similari straniere, considerevolmente sviluppatesi nel dopoguerra, siano indotte a chiedere ai rispettivi governi misure protezionistiche ancora maggiori .. ». Ma non dobbiamo dimenticare che nessun altro Stato ha i marmi che si hanno in Italia, e che in tutto il mondo esistono Comuni, teatri, banche, che hanno i mezzi per procurarseli e desiderano avere i marmi italiani.

« Pericolo di turbamento delle normali correnti commerciali. Gli industriali e commercianti apuani che da soli rappresentano sul volume totale dell'esportazione un quoziente di gran lunga preponderante, guardano con fondato timore alla creazione dell'Istituto la cui attività favorirebbe i rapporti diretti fra la massa degli acquirenti stranieri e tutti indistintamente gli operatori italiani, compresi perciò anche quelli inesperti di commercio con l'estero e introdotti solo ultimamente o parzialmente sui mercati ». In Italia vi sono duemilacinquecento cave di marmo, seicentosessantadue segherie, cinquemila stabilimenti di lavorazione con un complesso di cinquantamila operai. Quello che l'Istituto mirerebbe a ottenere è proprio ciò che la lettera dice di paventare, ossia che tutti indistin-

tamente apprendano a realizzare affari con l'estero. Tutti devono farsi la loro strada: la vita è fatta così.

« Ciò naturalmente turberebbe le normali correnti commerciali, danneggiando quegli esportatori che hanno conquistato la loro posizione sui vari mercati attraverso decenni di difficile lavoro... ». Ma non si può, per legge favorire un'industria piuttosto che una altra.

« Si richiamano le osservazioni in precedenza già fatte, che, anche di fronte alla diminuita misura della maggiorazione della I.G.E., conservano la loro validità, in rapporto sia all'incidenza dell'onere sui costi aziendali, sia al timore che il gettito ritraibile possa, in prosieguo, rivelarsi insufficiente al fabbisogno finanziario del ventilato organismo, e pertanto abbia a postulare un ulteriore incremento dell'aggravio ».

Debbo dichiarare che la lettura di tale lettera mi convince maggiormente della necessità della fondazione di un Istituto del marmo. Gli argomenti addotti sono modesti. L'aggravio del gettito fiscale è di duecentocinquanta milioni, ma poichè l'aumento dell'I.G.E. sarebbe soltanto dallo 0,60 per cento allo 0,70 per cento, si tratta in realtà di cosa minima. Il valore delle esportazioni è di circa tredici miliardi all'anno, il valore dei materiali d'impiego è di circa cento miliardi, e quello d'impiego edilizio è di cento miliardi.

L'Istituto per il marmo potrebbe veramente immettere, sempre più, sui mercati più qualificati del mondo i marmi italiani. Come per tutti gli altri prodotti di mercato, occorre che il marmo si faccia conoscere in tutto il mondo, per ottenere quei buoni frutti che sta dando oggi la nostra bilancia commerciale.

In conclusione, sono del parere che il provvedimento in esame sia da accogliersi.

G U I D O N I . Sono spiacente di dissentire dalle affermazioni del relatore.

L'iniziativa di presentare il disegno di legge in discussione appartiene all'Assomarmi, cioè all'Associazione dell'industria marmifera italiana della quale è Presidente il collega Amigoni.

In un primo tempo tale iniziativa ebbe la adesione, almeno di massima, dell'U.G.I.M.A., cioè dell'Unione generale degli industriali del marmo apuano della quale è, od era, Presidente il ministro Angelini. A seguito di questo — che sembrava comune accordo — io non ebbi difficoltà ad aderire alla richiesta di sottoscrivere la presentazione del disegno di legge per la « Istituzione e ordinamento dello Istituto italiano per il marmo ».

Successivamente l'U.G.I.M.A., dopo più accurato studio, manifestò delle perplessità che si tramutarono poi in aperta opposizione. In questa nuova situazione, quale rappresentante del Collegio Apuano di Massa-Carrara, non potendomi logicamente mettere in disaccordo con i miei rappresentati, ho ritirato la mia firma al progetto, passando all'opposizione.

Ho ascoltato la relazione del senatore Turani, ma non so se in successive riunioni della Commissione, alle quali io non presi parte, altri siano intervenuti; comunque tutti abbiamo ricevuto relazioni, telegrammi, ordini del giorno, e voti, da Camere di commercio, da Associazioni di ogni parte d'Italia, pro e contro il disegno di legge, il che, se non avesse servito a chiarire le vere ragioni dei consensi e dissensi, ha servito certamente a farci comprendere che vi sono, nascosti o palesi, notevoli interessi da una parte e dall'altra i quali debbono indurci, per lo meno, ad essere prudenti.

Prima di esporre i motivi tecnici degli oppositori apuani, cercherò di esprimere un mio giudizio personale: spassionato giudizio perchè io non sono un industriale del marmo e neppure il difensore di fiducia degli industriali del marmo, ma soltanto il loro difensore d'ufficio che segue però con passione i problemi della sua terra.

La produzione dei marmi italiani si fa salire complessivamente a circa un milione di tonnellate esclusi i travertini ed i granulati; di esse cinquecentomila, cioè il cinquanta per cento circa, vengono prodotti in Apuania, la quale è la maggiore esportatrice di marmi italiani.

Inoltre in Apuania operano oltre mille telai per la segatura dei marmi, corrispondenti a circa il quindici per cento del numero complessivo di telai esistenti nel Paese. Da rile-

vare che i telai apuani hanno un grado di utilizzazione molto più elevato di quello dei vari telai sparpagliati — uno o due per laboratorio — in tutte le altre regioni d'Italia, cosicchè il quantitativo di lastre di marmi apuani e di marmi di altre provenienze, prodotto dai telai della zona apuana raggiunge una percentuale assai più elevata.

Il traffico commerciale inoltre svolto dalle ditte della zona apuana è preponderante rispetto a quello svolto dalle ditte di tutto il resto d'Italia, sia sul mercato interno, sia sui mercati esteri. È cosa comune, per ogni ditta apuana, anche la più modesta, trattare marmi di tutte le regioni italiane. Tutti i mercati esteri sono pressochè dominati dagli operatori apuani, ed in base ai dati statistici (che non cito per brevità) si può sicuramente affermare che oltre i tre quarti dell'intera esportazione marmifera nazionale viene effettuata dalle ditte apuane.

Del resto la posizione dell'industria marmifera apuana in confronto con l'industria marmifera di tutte le altre regioni d'Italia, messe insieme, è già stata considerata dagli estensori del disegno di legge quando hanno consentito a fissare a Carrara un Ufficio dell'Istituto del marmo e a dare all'industria marmifera apuana una rappresentanza nel Consiglio generale di tale Istituto del cinquanta per cento.

Tutto questo ho voluto rilevare per poter affermare che le posizioni dell'Assomarmi e dell'U.G.I.M.A. si equivalgono, rappresentando ciascuno il cinquanta per cento dell'attività marmifera italiana e che, pertanto, una legge, la quale nell'intenzione dei presentatori dovrebbe proteggere e potenziare tale attività, non può realizzarsi con la sopraffazione dell'una parte contro l'altra, ma soltanto col reciproco accordo.

E pertanto questo disegno di legge dovrebbe essere per lo meno sospeso. Con questa pregiudiziale che a me pare decisiva, io potrei anche risparmiarmi di esporre le ragioni tecniche per le quali l'industria apuana respinge l'idea dell'Istituto del marmo; ma poichè nella 9ª Commissione si sono esposte le ragioni a favore, mi si consenta di rendere note le ragioni contrarie, le quali si possono così riassumere: assoluta sfiducia nell'utilità pratica dell'azione propagandistica che potrebbe essere svolta dall'Istituto. Trattandosi di un'azione centralizzata e a carattere collettivo, si presume che essa dovrebbe restare nei limiti del generico, risultando così superficiale e priva di mordente.

Mancanza di una vera necessità di propagandare il marmo sui mercati esteri. Questi mercati si possono dividere in aperti e chiusi. I mercati aperti richiedono marmi di prima scelta, che sono scarsissimi e la cui fornitura è già lenta e difficile; tali mercati non saranno mai acquirenti di materiali andanti, sia perchè materiali di poco pregio vengono prodotti anche *in loco*, sia perchè le rilevanti spese del trasporto marittimo o terrestre sono sopportabili soltanto dai materiali di maggior valore. Nei secondi (chiusi per ragioni economiche, valutarie, ecc.) quali che siano le loro situazioni interne ed i loro potenziali di assorbimento, un'azione propagandistica sarebbe perfettamente inutile: non si crea la domanda di un prodotto se tale domanda non può essere soddisfatta; nè è pensabile che l'attività dell'Istituto possa far aprire quegli stessi mercati, e possa cioè aver successo là dove sono falliti tante volte i tentativi degli organi governativi più qualificati (Ministero del commercio con l'estero, Istituto del commercio con l'estero, eccetera).

Grave pericolo di reazioni delle similari industrie straniere, di fronte al tentativo massiccio e scoperto di aumentare l'esportazione italiana quale apparirebbe sicuramente la creazione per legge di un apposito organismo. Nel dopoguerra tali industrie si sono considerevolmente sviluppate, hanno trovato facilmente tutela presso i rispettivi governi ed hanno naturalmente interesse a limitare il più possibile le importazioni di marmi esteri. Già si sono verificati numerosi casi di difesa e protezionismo, sotto forma di aumenti daziari, di norme governative che vietano l'impiego di materiali importati nelle pubbliche costruzioni, di ostinato boicottaggio alla messa in opera dei marmi lavorati all'estero, ecc. Le dette industrie che già si difendono anche troppo, sarebbero sicuramente indotte, se non altro per ragioni psicologiche, a difendersi ancora di più, ad invocare nuove o maggiori protezioni, ad opporsi con

tutti i mezzi possibili alla temuta invasione dei marmi italiani. E che il pericolo sia serio e reale è chiaramente dimostrato dalla norma che i compilatori del progetto si sono preoccupati di inserire nel testo del disegno di legge (ultimo comma dell'articolo 3), secondo la quale l'Istituto, per lo svolgimento della sua attività, dovrà agire d'intesa ed in collaborazione con gli enti similari e con le organizzazioni delle industrie marmifere degli altri Paesi. Ma si tratta evidentemente di una norma ingenua e praticamente inattuabile, poichè nessun accordo potrebbe mai essere preso con gli enti e le organizzazioni straniere se non per limitare l'efficacia dell'azione a favore dei marmi italiani.

Inutilità della creazione di un apposito ente per lo svolgimento dei compiti secondari affidati all'Istituto. Oltre all'attività propagandistica che ne rappresenta lo scopo essenziale, l'Istituto dovrebbe svolgere altre attività a favore del settore, quali l'organizzazione di mostre e congressi, l'istituzione di marmoteche presso gli istituti di istruzione, l'organizzazione di corsi di qualificazione e addestramento professionale, ecc. Si reputa che queste attività non giustifichino la creazione di un apposito ente: mostre e congressi sono di costosissima realizzazione, vedono partecipazioni assai limitate ed hanno una ben scarsa efficacia (vedi la Mostra nazionale del marmo organizzata da qualche anno dall'Ente Fiera di Vicenza); alla formazione di marmoteche presso le Università possono provvedere le stesse organizzazioni industriali; per la preparazione delle maestranze già esistono istituti specializzati e organismi *ad hoc* come il Ministero del lavoro, l'INAPLI, i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, ecc.

Nuovi oneri per la categoria, rappresentati dall'aumento di dieci centesimi dell'aliquota I.G.E., escogitato per compensare l'erario dell'esborso per la dotazione annua dell'Istituto, preventivata in lire duecentocinquanta milioni. L'industria apuana, che come ho già accennato acquista e trasforma anche grossi quantitativi di materiali lapidei prodotti in altre zone e sulla quale, per effetto di questa intensa attività commerciale, graverebbe gran parte della contribuzione, ritiene che per creare un organismo di efficacia incertissima e in ogni caso men che modesta, nonchè per dare vita ad un serio pericolo quale quello accennato, tale nuovo gravame sia assolutamente insopportabile.

È vero che il collega Turani, nel corso della sua brillante relazione, ha asserito che l'aumento di dieci centesimi basterebbe ad assicurare un maggior introito per l'erario di circa trecento milioni. Però io mi permetto di avanzare qualche dubbio sull'esattezza di questi calcoli, secondo i quali il valore complessivo delle vendite di marmi e pietre che scontano l'I.G.E. assommerebbe a ben trecento miliardi annui. Infatti, è soltanto per una minima parte che tali calcoli sono stati effettuati su dati sicuri (quelli della esportazione, il cui valore ammonta a soli tredici miliardi), mentre per il resto ci si è basati su semplici calcoli di stima, ovviamente assai elastici. Ritengo che la Commissione di finanza, cui penso debba essere chiesto un nuovo parere circa la corrispondenza fra aumento dell'aliquota ed onere per l'erario, difficilmente accetterà i calcoli illustrati dal relatore. Ed è altresì assai probabile che la stessa Commissione rilevi la patente iniquità di assoggettare al proposto aumento dell'I.G.E. anche le vendite (valutate in ben novanta miliardi) di tutti quei prodotti (porfidi, graniti, trachiti, impiegati in pavimentazioni stradali od altre opere di carattere non edilizio) che non hanno bisogno di alcuna propaganda e che resterebbero completamente esclusi dalla sfera di attività dell'Istituto, creato per occuparsi soltanto del marmo e degli altri materiali di uso ornamentale.

Legittimo timore di una distorsione delle normali correnti commerciali. Negli ambienti industriali e commerciali apuani, cioè di quella zona dalla quale, od attraverso la quale, viene effettuato circa l'ottanta per cento della nostra esportazione marmifera, si guarda con legittimo timore alla possibile creazione dell'Istituto anche perchè si ritiene che la sua attività, di nessuna efficacia ai fini dell'incremento dell'esportazione medesima, favorirà inevitabilmente i rapporti diretti fra la massa degli acquirenti stranieri e tutti indistintamente gli operatori italiani (compresi, perciò, anche coloro che sono del tutto inesperti del commercio con l'estero oppure introdotti soltanto su qualche mercato).

Ne risulteranno gravemente turbate le normali correnti commerciali e saranno sicuramente pregiudicati gli interessi di centinaia e centinaia di esportatori i quali hanno saputo conquistarsi le loro posizioni attraverso decenni di arduo lavoro e senza l'aiuto di alcun organismo statale.

Questi, riassunti in breve, i principali motivi dell'opposizione apuana, che mi sembrano validissimi e addirittura preclusivi. Ma oltre a tale opposizione, che mi sembra essere condivisa anche dalla maggior parte delle aziende della provincia di La Spezia, nonchè da quelle dell'importantissimo gruppo del travertino romano, vi sono altre considerazioni che devono essere tenute presenti nel decidere la sorte di questo disegno di legge.

Vi sono degli aspetti morali: l'aumento del carico tributario di una determinata categoria, per realizzare un qualche cosa che nelle intenzioni dovrebbe sì apportarle dei benefici, ma che la maggioranza della stessa categoria respinge decisamente, ritenendo che invece dei benefici ne avrà dei danni; inoltre, l'ingiustizia già accennata di estendere il suddetto aggravio a categorie collaterali, che per il fatto di fruire dell'I.G.E. ridotta al pari dei marmi dovrebbero sopportare anche esse l'aumento, mentre i loro prodotti resterebbero totalmente esclusi dalla sfera di attività dell'Istituto. E vi sono anche gli aspetti che chiamerei di opportunità; la creazione di un nuovo ente, molto probabilmente superfluo, mentre si sta procedendo con fatica all'eliminazione di quelli che ricadono sotto la legge 4 dicembre 1956, n. 1404; il precedente che verrebbe così a costituirsi, ed in forza del quale tutti i settori industriali italiani invocherebbero, mano a mano, l'istituzione di un proprio ente; infine, la considerazione che una simile catena di enti, di fisionomia non ben definita, verrebbe ad inserirsi fra gli organismi statali e le organizzazioni imprenditoriali, in una posizione per lo meno equivoca, sottraendo agli uni e alle altre una parte delle loro funzioni.

A tutte queste considerazioni e ragioni se ne può aggiungere una definitiva, e cioè che nulla vieta ai fautori dell'Istituto di realizzarlo per proprio conto, dandogli la figura di un ente privato e finanziandolo mediante contribuzioni volontarie tanto più che si deve fare una distinzione fra le pietre colorate destinate quasi esclusivamente all'interno (perchè le pietre colorate si escavano ormai in tutto il mondo) ed i marmi bianchi apuani unici nel mondo e pressochè unici ad essere esportati.

Neppure si deve dimenticare che i marmi e le pietre presentano caratteristiche svariatissime, diversi impieghi, prezzi diversi, diversi problemi.

La trattazione dei marmi abbisogna di personale specializzatissimo, di grandi iniziative e non si vede, pertanto, in che modo la statalizzazione e la burocratizzazione di un'idea intelligente potrebbe propagandare il « marmo » nei mercati esteri che conoscono benissimo le nostre pietre e che sanno a perfezione che non si può accomunare, sotto un'unica denominazione, la babele dei marmi italiani.

Un ente privato, in mancanza di accordo, mi sembra la cosa più giusta e più logica che si possa suggerire, anche perchè l'Istituto del marmo così come è stato articolato nel disegno di legge, appare un organo pesantissimo, destinato a divenire uno dei tanti organismi burocratici utili ad assorbire centinaia di milioni in spese di organizzazione, con risultati di dubbia efficacia e di diffidenza, specialmente da parte dei piccoli industriali che non hanno — come le grosse volpi — la possibilità di inserirsi negli ingranaggi dell'Istituto.

Il grande Istituto dovrebbe essere amministrato da 24 esperti, da 5 rappresentanti dei vari Ministeri, da numerosi altri rappresentanti delle varie associazioni; da una Giunta esecutiva di 10 membri; da un Comitato di Direzione, cioè 4 o 5 condirettori — perchè uno non basta —. Dovrebbe avere due uffici: uno centrale a Roma ed uno periferico a Carrara (che non lo vuole) ed infine un numero impressionante di agenzie e di rappresentanze in Italia ed all'Estero.

Quanti funzionari saranno necessari?

Quanti 250 milioni occorreranno?

Ci si preoccupa di propagandare il marmo, in forme assai discutibili e non ci si preoccupa di assicurare la produzione marmifera la quale è destinata a ridursi progressiva-

mente se non si adotteranno tempestive provvidenze per i lavoratori del marmo.

La escavazione del marmo è lavoro durissimo e la fatica si rispecchia sul volto dei lavoratori. Essi arrivano alla cava dopo 3-4 ore di dura salita ed altrettante ore fanno ogni giorno per tornare a casa perchè non si può abitare su quelle aspre montagne.

D'estate sono bruciati dal sole che ha riflessi abbaglianti sul bianco dei marmi; di inverno per la pioggia e le intemperie il cavatore ha giornate lavorative limitatissime e nessuna provvidenza lo assiste, sicchè la vita si fa dura ed il cavatore abbandona il monte per cercare un lavoro più umano e più sicuro.

Pertanto se non interverranno particolari provvidenze, fra qualche anno, cavatori non se ne troveranno più ed allora sarà stato inutile avere propagandato il marmo.

Ecco perchè io dico che se i 250 milioni, i quali dovrebbero essere impiegati per l'impalcatura amministrativo-burocratica del nuovo Ente potessero, invece, costituire il primo fondo per una cassa di integrazione che sovvenisse il cavatore per le giornate nelle quali, contro la sua volontà, non può lavorare a causa della cattiva stagione, si farebbe certamente opera più meritevole e più utile.

Infine mi si consenta di esporre un motivo, che chiamerei etico-psicologico, il quale concorre a rendere estremamente odiosa in Apuania, in questo momento, l'approvazione della legge per l'istituzione dell'Ente del marmo.

Mi spiego brevemente: l'industria marmifera apuana ha subìto crisi gravissime che hanno messo a dura prova le popolazioni le quali, da tempo immemorabile, hanno vissuto della sola industria estrattiva del marmo.

La prima crisi si ebbe con la guerra 1914-1918; la seconda allorchè il regime fascista creò intorno all'industria del marmo la bardatura dell'Ente consorzio, il cui solo ricordo fa fremere gli industriali apuani ed è, indubbiamente, una delle cause di ostilità verso il nuovo Ente che viene considerato una seconda edizione di pericoloso intervento burocratico-statale; la terza crisi si ebbe con l'autarchia, che fece perdere tutti i mercati mondiali; la quarta con la guerra etiopica e la quinta con l'ultima guerra che fece *tabula rasa* di tutte le industrie apuane.

È difficile dire le sofferenze degli Apuani durante questi lunghi periodi di crisi. Si commosse perfino il governo fascista il quale nel 1939, per riparare a tanta disoccupazione e miseria, istituì la zona industriale apuana, alla quale vennero concesse agevolazioni fiscali per dieci anni ritenuti necessari per assicurare lo sviluppo.

Tale provvedimento si rivelò particolarmente utile perchè in breve tempo sorsero nel comprensorio della zona ben quarantadue stabilimenti che dettero lavoro a circa diecimila operai.

Ma nel 1944, dopo appena cinque anni, gli eventi bellici asseragliarono Apuania nella linea gotica e nessuno dei suoi stabilimenti rimase in piedi.

Nel dopoguerra la ripresa fu lenta e faticosa. Nel 1948, con la concessione delle agevolazioni per cinque anni, molti stabilimenti furono riaperti; ma le agevolazioni avrebbero dovuto essere prorogate almeno per altri cinque anni per poter usufruire del previsto ciclo decennale necessario per completarsi; non potevano sommarsi i cinque anni usufruiti prima della guerra con i cinque usufruiti dopo perchè di mezzo c'era stata la distruzione degli stabilimenti e la zona industriale era rinata come cosa nuova.

Ma Parlamento e Governo oppongono da anni la più tenace resistenza. Col pretesto che vi sono troppe richieste per la creazione di nuove zone industriali si è commesso il grave errore di compromettere e soffocare nel mezzo del suo risorgere una zona industriale già costituita, senza considerare che le cose fatte a metà sono le cose peggiori e che, una cosa è costituire una nuova zona industriale ed altra cosa è completare e dare il necessario respiro ad una zona già avviata.

A rimuovere le resistenze del Governo e del Parlamento non sono valsi neppure gli immensi sacrifici ed i notevoli servizi resi alla Nazione dalle nostre sventurate popolazioni con lotte e combattimenti di 9 mesi sulla linea gotica, i quali fecero *tabula rasa* della provincia apuana di Massa-Carrara, unica provincia italiana decorata di medaglia d'oro al valore militare.

Queste cose ho voluto richiamare alla nostra memoria ed aggiungo che se oggi Governo e Parlamento, i quali hanno sempre negato ad Apuania la legge per le attesissime agevolazioni fiscali e l'hanno delusa con promesse non mantenute, dovessero compromettere, o dare l'impressione di compromettere, la sua tradizionale e basilare industria marmifera ed il suo lavoro, imbrigliandola con una legge istitutiva di un Ente pubblico che non ispira fiducia e che si pensa potrebbe giovare soltanto alla concorrenza, io non so quali potrebbero essere le reazioni.

L'industria marmifera apuana è sorta e si è affermata per virtù propria; essa è perfino sottratta alla legge mineraria italiana e si governa ancora con una saggissima legge dell'antico Stato Malaspiniano dei Duchi di Massa.

I nomi di Apuania, di Massa e di Carrara sono noti universalmente come quelli di un grande centro marmifero perchè hanno conquistato mercati in tutto il mondo col paziente ed intelligente lavoro di decenni.

L'industria marmifera apuana è una industria libera che apporta, col suo oro bianco, notevole divisa estera al paese al quale altro non chiede se non di essere lasciata vivere in libertà, senza la pesante bardatura burocratica di Enti pubblici.

L'Assomarmi ha la possibilità di costituirsi per conto suo un Ente privato, funzionante con contributi volontari, come avviene all'estero per istituti similari; lo faccia e non cerchi di imporre quello che la « consorella U.G.I.M.A. », appoggiata dalla Camera di commercio, decisamente non vuole.

Credo che la 9ª Commissione, posta di fronte a due associazioni di uguale importanza e rappresentanza di interessi (50 per cento ciascuna), non possa esprimersi per l'una piuttosto che per l'altra tesi.

Propongo che il disegno di legge per l'Istituto del marmo venga respinto o almeno venga accantonato, con invito all'Assomarmi ed all'U.G.I.M.A. di ristudiare insieme il problema per vedere se, attraverso la discussione ed eventuali emendamenti al disegno di legge, non si possa trovare una formulazione che trovi l'accordo di tutti.

T U R A N I , *relatore*. Sono veramente spiacente che il collega Guidoni non condivida le nostre idee; comprendo che quanto ha detto è interessante, tuttavia, dobbiamo osservare anche che nessuno muterebbe la situazione di Massa Carrara e Apuania.

Ritengo infine che il tributo che gli esportatori verrebbero a pagare non possa pregiudicare la situazione dell'industria marmifera dei suddetti centri.

I O R I O . Sono spiacente che il collega Guidoni abbia espresso parere contrario all'approvazione del disegno di legge in discussione. Ho ascoltato con attenzione la sua esposizione dalla quale sono risultate evidenti certe perplessità subentrate dopo la presentazione del disegno di legge.

Ritengo che sia la prima volta che il Parlamento affronti un problema del genere. Nel Convegno del marmo del 1953 fu messo in evidenza il problema della propaganda, della quale si sentiva veramente la necessità nel settore del marmo.

Abbiamo sempre insistito che per far vivere e prosperare questa industria non basta assolutamente il mercato interno, il quale è soggetto agli alti e bassi dell'edilizia che, pure avendo avuto in questi ultimi anni delle punte veramente alte, potrebbe (speriamo di no) ridursi a modeste proporzioni. Ecco pertanto la necessità di un vasto e costante mercato estero tanto da poter superare i dodici miliardi del 1947.

Ritengo che il presente disegno di legge sia positivo in quanto intende disciplinare con intelligenza tutte le iniziative atte a far conoscere ai mercati esteri i pregi dei marmi italiani. L'unico punto sul quale ho dubbi è la strutturazione di un simile Ente. Ecco dove nascono i sospetti che fra i due gruppi industriali, U.G.I.M.A. e Assomarmi, vi siano dei contrasti per il predominio in questo ente.

T U R A N I , *relatore*. Gli industriali dell'Assomarmi hanno offerto la presidenza alternata prima degli industriali di Carrara; pertanto credo che non esista un contrasto per il predominio.

I O R I O . A Carrara e Lucca quasi tutti gli industriali del marmo aderenti all'U.G.I.M.A. si sono schierati contro l'approvazione del disegno di legge. C'è la preoccupazione di veder risorgere un certo organismo tipo « Consorzio del marmo del 1927 », le cui prerogative di capestro non sono ancora oggi dimenticate.

Noi riteniamo però che se diamo a tutte le categorie veramente interessate la possibilità di far udire la loro voce, il disegno di legge può essere accolto. Pertanto, propongo che, nella composizione del Consiglio di direzione della Giunta amministrativa, la rappresentatività sia equamente distribuita e cioè che si abbiano rappresentanti non solo dei lavoratori e dei grandi operatori ma anche dei piccoli e medi operatori che sono numerosissimi in quella zona.

Desidero, infine, far rilevare che lo stabilire la durata in carica del Consiglio di amministrazione per un periodo di tre anni sia pericoloso; infatti sappiamo come tali organismi siano destinati a svuotarsi per diventare esclusivamente organi burocratici. Propongo, pertanto, che la durata in carica sia ridotta ad un anno o due anni.

C H A B O D . La lettera della Camera di commercio di Carrara, letta dal relatore e commentata anche dal senatore Iorio, mi convince sempre più che ho ben agito dando la mia adesione al disegno di legge. In essa si trovano delle contraddizioni notevoli. Ad esempio, mentre si afferma dapprima che l'Istituto non sarà di alcuna utilità, in seguito si legge che con esso verrebbero turbate le normali correnti commerciali, « danneggiando quegli esportatori che hanno conquistato la loro posizione sui vari mercati attraverso decenni di difficile lavoro ed hanno raggiunto un grado di avviamento commerciale che verrebbe ad essere annullato, eccetera » danneggiando cioè gli esportatori carraresi.

Appartengo ad una vallata in cui si escavano marmi e pietre, ed è vero che i carraresi sono coloro che ve li hanno scoperti; ma se si dovesse accettare questo criterio, si dovrebbe affermare che l'America appartiene alla città di Genova solo perchè è stata scoperta da Colombo. Quella che si è creata e che si vuole mantenere è una situazione di monopolio.

La Camera di commercio teme che l'Istituto favorisca i rapporti diretti tra gli acquirenti stranieri e le piccole industrie; ma questo è proprio quanto si desidera! I grossi produttori della provincia di Carrara poi sostengono di essere i soli ad avere i marmi pregiati; ebbene, allora non hanno nulla da temere, perchè saranno certi di vendere i loro prodotti. Quanto ai materiali andanti, che essi sostengono non esportabili, sono invece in larga misura venduti all'estero.

In conclusione, ritengo che l'Istituto debba esser creato; si tratta di far sì che esso funzioni nel migliore dei modi, ma non si può dire *a priori* che esso non servirà a nulla.

P R E S I D E N T E . La situazione mi pare abbastanza ben delineata; si tratta ora di distinguere la discussione sul testo del provvedimento da quella sul principio generale informatore del medesimo. Mi pare che la grande maggioranza della Commissione sia favorevole all'esame degli articoli. L'opposizione del senatore Guidoni è molto ragionata e presenta il vantaggio di provenire da persona che conosce a fondo la materia, e che ha a suo favore il precedente di un Consorzio obbligatorio che — secondo l'opinione concorde di tutta la Commissione — ha dato pessima prova. Devo, per parte mia, dichiarare che le argomentazioni opposte dalla Camera di commercio di Carrara mi sembrano condurre a conclusioni esattamente opposte a quelle cui vorrebbe si arrivasse. La Camera di commercio ha assunto delle posizioni che non esiterei a definire chiuse, per non dire grette, e che non tengono conto di una visione generale della nostra economia.

Il vero problema, a mio avviso, è un altro: dobbiamo noi inaugurare una politica di creazione di Istituti pubblici a carattere corporativo — quale sarebbe l'Istituto secondo l'attuale stesura del disegno di legge — o dovremmo viceversa spingere le categorie verso dei Consorzi volontari, perchè provvedano autonomamente, spontaneamente, con la li-

bertà d'iniziativa che tanto si loda, a risolvere i problemi della loro specialità? Nel caso specifico, il Consorzio volontario, che sarebbe la ovvia soluzione di tutti i problemi della propaganda e della esportazione dei marmi, pare di impossibile realizzazione a causa del radicale contrasto fra i due gruppi, di cui uno geograficamente polarizzato intorno a Carrara, ed uno con le forze sparse per tutta Italia. Questo secondo gruppo avrebbe dovuto unificarsi di sua iniziativa per combattere le posizioni di privilegio dell'altro; ma anche questo sembra impossibile perchè i piccoli produttori non riescono ad accordarsi per sostenere i sacrifici necessari per conseguire quei vantaggi che ora il provvedimento si propone di dar loro.

Concludendo, dal momento che l'indirizzo generale della Commissione mi sembra orientato verso il passaggio all'esame degli articoli del provvedimento, ritengo che sarebbe opportuno, prima di procedere a questo esame, esaminare lo Statuto o la legge sul Consorzio obbligatorio del 1927, per poter fare un paragone. Il clima è diverso, ma i gruppi che si combattono sono gli stessi. Bisogna vedere quali erano gli scopi che si proponeva allora quel Consorzio; quegli scopi che, secondo quanto è stato affermato, hanno condotto al soffocamento delle industrie della provincia di Carrara, ad un punto tale che fu poi necessario istituire la zona industriale, che ora non si vuole prorogare.

Penso quindi sia opportuno rinviare il seguito della discussione in attesa che il relatore ci consenta di conoscere quella legge istitutiva o quello Statuto del 1927.

G U I D O N I . Sono sicuro che l'Assomarmi e l'U.G.I.M.A. riusciranno a trovare un accordo che già in un primo tempo avevano raggiunto. Pertanto propongo di invitare le due associazioni affinchè ristudino insieme il problema e giungano ad una soluzione vantaggiosa per tutti.

T U R A N I , *relatore*. Cercherò di sentire il parere sia dell'Assomarmi che della U.G.I.M.A.

G U I D O N I . Ritengo sia più utile invitare le due associazioni a riunirsi e a trovare insieme una soluzione.

P R E S I D E N T E . Se il relatore intende sentire il parere delle due associazioni, non ho nulla in contrario; tuttavia desidero far presente che la nostra Commissione può provvedere solo alla realizzazione di interessi pubblici e non rendersi arbitra di interessi privati.

Se non si fanno osservazioni, il seguito della discussione di questo disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 12,20.

Dott. MARIO CARONI
Direttore dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari